

# Senza il buono lavoro, il lavoro è meno buono

di Emmanuele Massagli \*

**Tag:** #voucher #mercatodelavoro #occupazione

**Il voucher «era la risposta sbagliata a una esigenza giusta».** La confusione del Governo attorno al c.d. buono lavoro è tutta in questa frase del Premier Gentiloni, pronunciata a margine del Consiglio dei Ministri che ha approvato l'abrogazione dell'istituto che in questi mesi è diventato il campo di battaglia dello scontro tra PD e CGIL. Contesa indubbiamente vinta dal sindacato. Sono una miriade i dati che confermano la concretezza della «esigenza» citata da Gentiloni; non ce ne è invece nessuno che dimostri l'errore della risposta.

**La campagna della CGIL contro il buono lavoro si è costruita attorno all'effetto comunicativo del numero assoluto di buoni venduti: 133.826.001 nel 2016, in crescita costante e sostenuta dal 2008 (dato INPS).** «Una cifra abnorme», hanno sempre accusato da Corso Italia, individuando nel dato stesso la prova dell'abuso. Una strategia efficace: ai non addetti ai lavori, in effetti, non può che risultare strano un numero così ingente, considerato che gli occupati in Italia sono solo 22.800.000 (ISTAT). Da qui il ragionamento conseguente: il buono lavoro sta sostituendo il lavoro regolare. E, procedendo sempre per connessioni logiche: bisogna evitare l'opportunismo dei padroni abrogando uno strumento che si presta ad essere utilizzato in modo fraudolento. Ecco quindi la raccolta delle firme, il referendum, i timori della politica, l'estremo tatticismo di Matteo Renzi che, smentendo il barlume di riformismo contenuto nel Jobs Act, decide di rinnegare sé stesso e sacrificare sull'altare del consenso il lavoro occasionale di tipo accessorio introdotto dalla Legge Biagi nel 2003 e da ultimo potenziato proprio con la riforma del 2015.

È comprensibile, quindi, lo spaesamento del “grande pubblico”. Meno quello della politica, che dovrebbe conoscere i dati prima di decidere, o quantomeno verificarli.

**Le ore di lavoro annue nel nostro Paese sono circa 10 miliardi e 800 milioni (ISTAT). I buoni lavoro orari venduti coprono quindi un misero 1,2% del monte ore lavoro annuo italiano.** Se convertissimo le ore lavoro pagate in voucher in unità equivalenti a tempo pieno (1.778 ore di lavoro annuali pro capite, OCSE) avremmo circa 75.200 dipendenti full-time, ovvero lo 0,3% del totale degli occupati. Si consideri inoltre che, come recentemente comunicato dalla Agenzia delle Entrate, il reddito medio da lavoro dipendente degli italiani è di 20.660 euro; ogni lavoratore pagato in voucher riscuote all'anno 63 buoni (dato INPS), per un controvalore di 630 euro. Cifra troppo esigua per giustificare le paure di mercato del lavoro parallelo, anche immaginando che per ogni voucher in “bianco” ci siano cifre pari o doppie, perfino triple, erogate in nero. È lo stesso INPS a dedurre che per due terzi dei percettori, quello pagato con voucher è un secondo lavoro e non, quindi, un “lavoro povero” dal quale il lavoratore riceve l'unico suo reddito. Interessante anche osservare che la classe di età che maggiormente usa i buoni lavoro è quella 19-35 anni, ovvero la platea di lavoratori vittima delle riforme recenti, compreso il Jobs Act, che ha incoraggiato maggiore occupazione per gli over 50, come certificato dai dati INPS e ISTAT.

**Sindacato e politica, quindi, da mesi discutono di un non-problema. Dibattito comodo perché facile da strumentalizzare, adatto alla semplificazione e alla retorica sulla precarietà.** Un colpo di scopa massmediatico, che nasconde sotto il tappeto gli abusi che invece meriterebbero ogni attenzione del sindacato e del legislatore: 3.500.000 (*versus* 75.200...) lavoratori in nero (stima ISTAT); 350.000 (*versus* 75.2000...) tirocini extracurricolari meno tutelati dei buoni lavoro (dato della stessa CGIL); 500.000 (*versus* 75.200...) precari nella Pubblica Amministrazione, ossia lavoratori assunti con contratti a termine reiterati o collaborazioni (dati della Ragioneria Generale). Di queste «risposte sbagliate» nulla si dice, non meritano decretazione d'urgenza, neanche timidi tentativi di riforma.

**Per comprendere il grave errore in cui è occorso il Governo non occorre comunque conoscere nel dettaglio i dati del mercato del lavoro, né essere esperti di diritto del lavoro.** È di tutta evidenza che il lavoro occasionale esiste in natura prima che in norma. Qualsiasi attività imprenditoriale (e non solo quelle di servizio alla persona, come si vuole fare credere) facilmente prevede anche urgenze di carattere accessorio alle attività principali. Possono essere compiti del tutto slegati dall'oggetto o dal servizio tipicamente prodotto dall'impresa (per esempio le pulizie straordinarie, lavori di manutenzione del verde, aggiornamento del sito internet, confezionamento dei regali di Natale etc...) o attività coerenti, ma eccezionali per intensità e brevità (per esempio le attività di catering matrimoniale per un ristorante, le aperture notturne in occasione di eventi per un bar, il servizio di assistenza in occasione di fiere ed eventi etc...). Ebbene, è palese che questo particolare tipo di esigenze continuerà ad esistere, con o senza voucher. Il Governo, infatti, può abrogare lo strumento giuridico, non certo la realtà. La quale, orfana di qualsiasi possibilità alternativa di regolazione legale di queste fattispecie, semplicemente tornerà a gestirle “informalmente”, come accadeva prima del 2008.

**Lo scenario non è catastrofistico: lo ammette lo stesso Governo, quando si impegna da subito a studiare un qualche dispositivo sostitutivo del voucher che lui stesso sta abrogando.** La moltiplicazione dei buoni lavoro è stata fin da subito generata anche, se non soprattutto, dalla assenza di perseguibili alternative a questo strumento in un corpus normativo, come quello nostrano, ancora tutto incentrato sulla fabbrica fordista e sulla natura difensiva del diritto del lavoro figlia degli anni Settanta. Stiano tranquilli i 670.000 percettori di voucher (dato INPS): non perderanno il lavoro. Solo torneranno alle vecchie, care, buste bianche con dentro le banconote. Non c'è che dire: una «risposta giusta».

**Emmanuele Massagli**  
Presidente Adapt  
 @EMassagli

*Pubblicato anche su La Verità, 21 marzo 2017*